

Condannati i “rampolli” barcellonesi

Messina. Si è chiusa con ben 42 condanne da 2 a 20 anni per un totale di circa 455 anni di reclusione, e 5 assoluzioni, l'udienza preliminare davanti al gup Monia De Francesco per il maxiprocesso “Dinastia”, a conclusione di un'udienza preliminare che è durata diversi mesi. Erano alla sbarra 49 tra capi, affiliati e gregari, imputati nel procedimento sulla più recente riorganizzazione della criminalità barcellonese, che guardava soprattutto al business del traffico di droga (per altri 2 imputati, Cristian Barresi e Salvatore Piccolo, il gup ha preso atto del decesso).

L'accusa, il 20 febbraio scorso, aveva sollecitato quasi trecento anni di carcere, con richieste di pena che andavano dagli 8 mesi fino ai 18 anni. Erano stati il procuratore aggiunto Vito Di Giorgio e il sostituto della Dda Fabrizio Monaco a formulare le richieste, tenendo conto dello “sconto” di pena di un terzo per la scelta del rito abbreviato da parte degli imputati. Fatta eccezione per la pena di 2 anni, in tutti gli altri casi si tratta di condanne molto pesanti, per cinque imputati addirittura a 20 anni, e per tutti gli altri tra i 5 e i 17 anni di reclusione. Il quadro accusatorio prospettato dalla Dda ha retto quindi al vaglio del gup De Francesco in maniera quasi integrale. E le pene in molti casi sono persino più dure di quanto aveva richiesto l'accusa.

L'indagine dei carabinieri ha focalizzato gli ultimi aggiornamenti delle organizzazioni criminali tirreniche sotto il controllo di Cosa nostra barcellonese, tra i “rampolli” dei vecchi capi tutti al 41 bis dopo le varie operazioni “Gotha”, e qualche vecchia conoscenza che in un determinato periodo era fuori dal carcere. Attività criminali spesso “tramandate” da padre in figlio, da zio a nipote, divise tra droga, social e slot, con la generazione dei ventenni che aveva preso in mano le leve del comando nel florido traffico di cocaina, hashish e marijuana, nell'area tirrenica della provincia di Messina e nelle isole Eolie, anche rifornendo altri gruppi criminali satelliti. E con la droga che arrivava da Catania e dalla Calabria. Uno smercio in grande stile che avveniva anche utilizzando i social network e un codice per evitare di finire intercettati. Basta scorrere qualche nome. Vincenzo Gullotti, condannato ieri a 8 anni e 4 mesi, figlio di Giuseppe, il capomafia barcellonese che sta scontando al “41 bis” trent'anni di carcere per l'omicidio del giornalista Beppe Alfano. Ma c'erano anche “vecchie conoscenze” come Carmelo Vito Foti, Angelo Porcino, l'ex carabiniere Francesco Anania, l'ex agente penitenziario Sebastiano Puliafito e Lorenzo Mazzù.

Un'indagine che ha fatto luce anche su numerose estorsioni attuate da anni a commercianti e imprese del territorio barcellonese. Estorsioni a tappeto, subite nel silenzio e che non risparmiavano niente e nessuno: imprese, commercianti, attività di ogni genere, agenzie di pompe funebri comprese. Pure le grosse vincite alle slot suscitavano gli appetiti della cosca, come quando i mafiosi imposero e ottennero il pizzo di 5 mila euro a due giovani che avevano vinto 500 mila euro in un centro scommesse di Barcellona. Una “rete” in provincia di Messina creata tra Barcellona Pozzo di Gotto, Terme Vigliatore, Milazzo, e su tutte le isole Eolie.

Ecco tutte le pene decise dal gup

Ecco il dettaglio della sentenza. Condanne: Francesco Anania 14 anni; Daniele Bertolami 10 anni e 4 mesi; Lucia Bilardo 2 anni (la pena più bassa); Pietro Bonfiglio 10 anni; Salvatore Bucolo 7 anni e 4 mesi; Alessandro Calderone 14 anni e 6 mesi; Dylan Seby Caliri 6 anni e 10 mesi; Pietro Caliri 20 anni; Carmelo Cannistrà 10 anni e 4 mesi; Salvatore Felice Chillari 14 anni; Carmelo Chiofalo 13 anni e 4 mesi; Fabio Crea e Carmelo Driacchio 5 anni e 8 mesi ciascuno; Giovanni Crinò 8 anni; Rosaria De Gaetano e Mauro Di Salvo 6 anni ciascuno; Claudio Febo 8 anni; Giovanni Fiore 20 anni; Carmelo Vito Foti 8 anni; Vito Vincenzo Gallo 10 anni e 8 mesi (in “continuazione” con un'altra sentenza), Mattia Giardina 7 anni, 5 mesi e 10 giorni; Vincenzo Gullotti e Francesco Scarpaci 8 anni e 4 mesi ciascuno; Francesco Ianniello e Samuele Marino 8 anni e 4 mesi; Salvatore Laudani 16 anni e 10 mesi; Carmelo Mazzù 17 anni (in “continuazione” con un'altra sentenza); Lorenzo Mazzù 20 anni (in “continuazione” con un'altra sentenza); Bernardo Mendolia 7 anni, 9 mesi e 10 giorni; Massimiliano Munafò 6 anni e 8 mesi; Matias Jesus Piccolo 7 anni; Gjergj Preci 10 anni e 8 mesi; Giuseppe Puliafito 10 anni e 2 mesi; Sebastiano Puliafito 20 anni; Carmelo Quattrocchi 4 anni, 5 mesi e 10 giorni; Antonino Recupero 10 anni e 4 mesi; Giuseppe Scalia 13 anni; Carmelo Tindaro Scordino 16 anni; Tindaro Santo Scordino detto Santino 11 anni; Antonino Signorello 8 anni e 10 mesi; Sergio Spada 20 anni; Andrea Villini 11 anni e 2 mesi.

Totalmente assolti da tutte le accuse Nunzio Di Salvo («per non avere commesso il fatto»), Filippo Genovese («per non avere commesso il fatto»), Giuseppe Murabito («per non avere commesso il fatto»), Emanuele Di Salvo («per non avere commesso il fatto») e Luca Amato (da un reato «per non avere commesso il fatto» e da un altro «perché il fatto non sussiste», ha registrato anche casi di prescrizione). Per altri due imputati, Cristian Barresi e Salvatore Piccolo, il gup ha disposto il “non luogo procedere” perché nel frattempo sono deceduti. Hanno registrato assoluzioni parziali Pietro Caliri, Alessandro Calderone, Jesus Matias Piccolo, Mattia Giardina, Andrea Villini, Felice Salvatore Chillari, Santino Scordino, Carmelo Quattrocchi, Giovanni Fiore e Sergio Spada. Risarcimenti a parti civili private e onlus, il comitato Addiopizzo e l'associazione antimafia “Alfredo Agosta”.

De Lucia: «I mafiosi sono sempre mafiosi»

Magistrati e investigatori delinearono i termini dell'operazione nel corso della conferenza stampa del febbraio del 2020. «Dopo l'operazione “Nebrodi” - esordì allora il procuratore capo di Messina Maurizio de Lucia -, è stata eseguita un'altra attività di rilievo. Abbiamo agito in sinergia, con l'obiettivo comune disarticolare i vari gruppi criminali. I mafiosi sono sempre mafiosi, non a caso è stato dato a questa operazione il nome di “Dinastia”. Oggi, infatti, figli e nipoti dei boss raccolgono la loro eredità, ma sono impiegati nello spaccio dello stupefacente, per recuperare rapidamente capitali da reinvestire e sostenere gli affiliati in carcere. Fortunatamente - aggiunse de Lucia -, siamo riusciti a stroncare il traffico prima della stagione estiva, quando il mercato diventa più remunerativo». Il comandante provinciale dei carabinieri Lorenzo Sabatino sottolineò invece che l'operazione aveva visto impegnati 400 carabinieri dei vari reparti, con «59 misure cautelari notificate a persone molte delle quali in stato di libertà». Alcuni arresti furono effettuati in Calabria, in provincia

di Cagliari, Palermo e Catania, oltre a sequestri e perquisizioni. “Dinastia” fu l'esito di più attività investigative, tra il Ros di Messina, il Reparto operativo del Comando provinciale, le Compagnie di Barcellona e Milazzo, le Stazioni di Lipari e Terme Vigliatore. «Si tratta di una svolta storica nel modo di vivere dell'organizzazione barcellonese, da sempre contraria al traffico di droga», affermò il procuratore aggiunto Vito Di Giorgio. Secondo cui «il narcotraffico da sempre è stato trascurato perché pericoloso per il territorio, prova ne è il fatto che molti omicidi in passato hanno avuto come causale il traffico non autorizzato di sostanze stupefacenti. La “famiglia” ha subito duri colpi, quindi ha avuto la necessità di aumentare gli introiti per mantenere in carcere i soggetti arrestati».

Nuccio Anselmo